

giovedì 14 febbraio 2002

rUnità | 27

ex libris

Come vento spinge onda...
così onda spinge sabbia...
come sabbia lega vento...
così vento spinge onda...

Siefano Bolognini
«Come vento, come onda»

feticci

ODDIO UN FANTASMA! CALMA, È SOLO UN CONDOM

Maria Gallo

Sacro, profano, casto, sensuale. L'elenco potrebbe proseguire all'infinito, ma quello che stupisce in questi attributi dell'amore, non è la quantità bensì il loro estremismo. Nessuno descriverebbe il proprio sentimento come «medio», molti invece raccontano di come una Grande Passione sia finita nell'Indifferenza Totale. Sembra insomma che il confine tra la grande sensuale passione e il purissimo sentimento intellettuale, o più drammaticamente tra amore e odio, sia un confine sottile, come la stagnola che ricopre i cioccolatini, e elastico, come un preservativo. Questi sono del resto i best seller con cui oggi (San Valentino) avranno a che fare tanti innamorati. E non è detto che i due prodotti non si presentino insieme al romantico appuntamento. Una parte degli innamorati, saturi di frasette melense e sazi di cacao e nocciolo, darà inizio all'aspetto ginnico della *liasion*, per evitare che brufoli e cellulite

prendano il sopravvento sui sentimenti. Altri, forse, procederanno in senso inverso. In fondo si tratta pur sempre di un'addizione: mutando l'ordine degli addendi il risultato non cambia, l'importante è che sia un buon risultato.

Ma poiché le feste comandate notoriamente aumentano il tasso di litigiosità, alcuni lungimiranti produttori di profilattici hanno pensato di rallegrare i nostri incontri non solo con la certezza della prevenzione ma anche con la leggerezza di mini spettacoli da cabaret. Come definire altrimenti la parata di improbabili personaggi che sveltano in cima agli amati gadget-condom? Sono preservativi non utilizzabili ai fini della prevenzione da malattie e gravidanze, ma altamente consigliati per le loro qualità sdrammatizzanti e rilassanti. Qualunque broncio potrebbe sparire davanti ai piccoli rappresentanti dei segni zodiacali che abitano su alcuni condom scovati tra le pieghe del web.



Gli amanti dell'horror, invece, potrebbero inscenare l'arrivo di una presenza estranea indossando, al buio, un condom fluorescente con annesso fantasma. E per chi preferisce saltare a piè pari la fase dell'ironico preliminare, esistono preservativi colorati e profumati che, al di là del loro aspetto lezioso, sono pienamente e immediatamente funzionanti. Certo non sono belli come i preservativi usati dai ricchi signori rinascimentali. Quelli erano realizzati con sottilissime fodere di lino, finemente decorate, e prima dell'uso venivano immerse in infusi astringenti. I condom contemporanei si accontentano di essere semplicemente funzionali e comodi. Con il loro minimalismo funzionale si può dire che i condom siano tra i pochi rimasti a onorare il motto del design moderno: la loro forma segue diligentemente la funzione, e di questo non possiamo che essergli siamo grati. Anche perché ai sentimenti e alle emozioni ci pensa già il cuore.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Agostino Lombardo

Memorable avvenimento, la comparsa de *La scena Americana* di Henry James (Milano, Oscar Mondadori 2001) e ciò sia perché siamo di fronte all'unica opera jamesiana di rilievo non ancora tradotta, sia perché alla bellezza e all'importanza del libro si accompagna una traduzione, dovuta alla cura sensibile e attenta di Ugo Rubeo, che non potrebbe penetrare più a fondo nel tessuto di un'opera tanto suggestiva quanto complessa. «classica» com'è, scrive Rubeo, e insieme «sperimentale». Un'opera del 1907 (e dunque contemporanea delle *Prefazioni* e appena posteriore ai grandi romanzi dell'ultima stagione dell'arte jamesiana) che si presenta come un *reportage* intorno a un viaggio compiuto negli Stati Uniti dopo un'assenza di circa ventidue anni ma si muove poi in altre direzioni, diventa un altro libro, un *reportage* non di fatti, di dati, di informazioni, quanto di impressioni: «Avrei difeso le impressioni raccolte, giacché era proprio per quelle, e per quelle soltanto, che avevo fatto ritorno; di fatto, per loro sarei anche andato al patibolo». Impressioni, del resto, che hanno il pregio d'essere quelle di un osservatore che da un lato, grazie al lungo distacco, può avvantaggiarsi «di quella freschezza di sguardo, esterno e interno» che, scrive James, è «un prezioso ausilio alla percezione», ma che dall'altro, pur vivendo in Europa, non ha mai cessato di essere americano, di portare confitta in sé, come una freccia, «la complicazione americana».

Ed ecco allora che James costruisce il libro (perché di sapiente e meditata costruzione si deve parlare) come il registro delle «impressioni» di questo osservatore che è lui stesso ma che subito si trasforma in «personaggio» e in «punto di vista».

Questo osservatore in cui James si identifica e insieme si oggettivizza (ed è un processo attraverso il quale par di scorgere il processo stesso della creazione letteraria) riferisce dunque le proprie «impressioni» ma filtrandole anzitutto attraverso la memoria. Dato nuovo, questo, nella carriera di James, la cui stessa concezione della «oggettività», della «drammaticità» del romanzo esclude (com'è del teatro) la dimensione della memoria. Proprio con questo viaggio in America, però, scatta la molla del ricordo, che compare già qui come compare nelle *Prefazioni* dove uno degli elementi più interessanti è proprio la memoria, anche fisica (di luoghi, case, circostanze) che sostiene e accompagna l'analisi dei singoli racconti e romanzi. Si è a volte parlato di un'affinità tra James e Proust. Essa è spesso generica ma non ora, non in questi anni, che sono quelli più proustiani di James: la *Scena Americana* è, in certo modo, anche una «recherche». La nuova America in cui James sbarca dopo un quarto di secolo - l'America dell'industrialismo, dell'immigrazione, della corsa al profitto - è anzitutto, per «l'analista inquieto», l'occasione per riandare all'infanzia, all'adolescenza, alla giovinezza, rievocata in una sorta di abbozzo delle future, e prossime, autobiografie nei loro luoghi, e in specie New York, Boston, Newport.

Tale «recherche» è tutt'uno col rimpianto. Non tanto rimpianto, però, di un passato personale scomparso, crepuscolare malinconia per il fuggire del tempo, per l'avvicinarsi di altre stagioni della vita o per un presentimento di morte (una morte che lo coglierà nel 1916). Ma rimpianto soprattutto per un'America scomparsa - per i paesaggi ora invasi da nuove costruzioni, come a Newport, con la sua angosciata schiera di

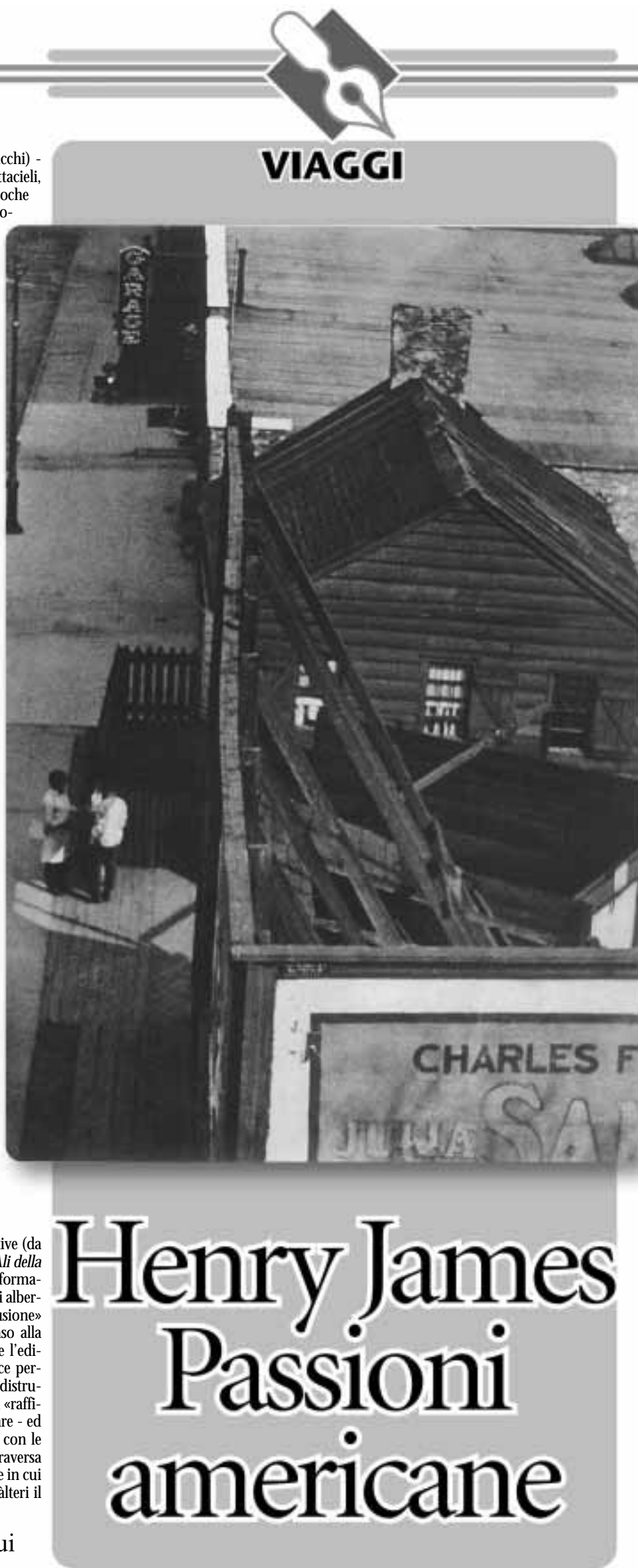
«elefanti bianchi» (le case dei nuovi ricchi) - per una New York stravolta dai grattacieli, per una Boston di cui restano solo poche tracce - rimpianto insomma per una società e un'America «riconoscibili», a misura dell'uomo e dell'umanista, assai lontane da quelle in continua espansione, e mutamento, e stravolgimento che si aprono agli occhi del viaggiatore.

E sarà già chiaro che il volto dell'America che queste «impressioni» disegnano, è un volto che la «memoria» e con essa la natura di James, quel suo «gusto» di cui hanno scritto finemente Giorgio e Barbara Melchiori, quella sua totale, e totalizzante, esteticità, rendono non solo inquietante ma addirittura angosciante e fin mostruoso (se Londra è «la grande, grigia Babilonia» di cui leggiamo nelle *Prefazioni*, New York è appunto «un mostro», la città «terribile» il cui abbraccio è quello del «serpente». E non che manchino nel libro osservazioni anche sociologicamente esatte e spesso assai illuminanti. Penso, scorrendo queste pagine (e le indicazioni tematiche apposte dallo

*Finalmente tradotto
in italiano il
reportage sugli Usa
del 1907, tra
osservazione
e viaggio nella
memoria*

stesso James, che ci teneva moltissimo e s'indignò quando le vide tolte dalla prima edizione americana - si che giustamente Rubeo le ha reintegrate), penso all'individuazione del peso del denaro che è uno dei cardini tematici della narrativa jamesiana: il denaro come «scorciatoia», come «pianta velenosa». Penso alle osservazioni sulla «femminizzazione» della società americana e su quella «donna americana» che del resto James aveva appassionatamente studiato nelle sue opere narrative (da *Daisy Miller* al *Ritratto di Signora* alle *Ali della Colomba*); e ancora a quelle sulla trasformazione della lingua, sull'importanza degli alberghi nella vita americana, o sulla «illusione» del Sud dopo la Guerra civile. E penso alla straordinaria intuizione, in pagine che l'edizione americana eliminava (e si capisce perché), dei guasti portati alla terra, della distruzione di quella natura americana che il «raffinato» James non manca invece di amare - ed è significativo che il libro si concluda con le pagine con cui «l'analista inquieto» attraversa in treno l'America ed esclama, con voce in cui l'Indiano si fonde con Calibano: «Tu alteri il

La nuova America in cui James sbarca dopo un quarto di secolo è l'occasione per riandare con la mente all'infanzia e alla giovinezza



Henry James Passioni americane

grande territorio solitario... per impiantarci sopra qualche orpello, del quale... procedi poi a vantare le lodi, con un cinismo tutto tuo. Tu trasformi i grandi e nobili equilibri che vedo attorno a me: li trasformi, l'uno dopo l'altro, in rozzezze, in nullità ripugnanti e senza vergogna...» (p. 496).

In una pagina come questa la passione

morale ed estetica di James si unisce ad una verità anche sociologicamente oggettiva. Più spesso, però, l'orrendo volto dell'America che James tratteggia nasce anche dal suo conservatorismo - per cui giunge a lamentare «la forma mostruosa della Democrazia... con la sua gigantesca scopa democratica... brandita nel cielo vuoto» (p. 63). James non è Whitman e

perciò l'America di quegli anni, simbolo, nel bene e nel male, del mondo moderno, diventa protagonista solo in senso negativo, un incubo che ricorda Poe e Baudelaire, dal treno ai grattacieli, dalle scale antincendio (che suggeriscono la visione della città come giardino zoologico) alla «terribile» Ellis Island, da cui si torna diversi e con il gelo nel cuore. Gelo che nasce dalla presenza degli «immigrati» e che è uno dei fili conduttori di questa discesa all'Inferno in cui il libro spesso si configura: James parla ripetutamente dell'«ossessione dello straniero», come anche non tanto dei neri quanto degli ebrei, della Nuova Gerusalemme che New York è diventata.

Questa è la «scena americana» quale si presenta allo sguardo sgomento di James. E le ragioni dello sgomento sono essenzialmente due: l'assenza, da un lato, di uno spazio e di un principio estetico sulla base del quale si costruisce la società e il suo ambiente; e quella, dall'altro, di un «ordine» sociale che solo può nascere da un rapporto operante col passato e con le sue forme, da un senso non effimero del tempo. Di qui l'ansioso, incessante tentativo di cancellare questa assenza, di riempire questo «vuoto» (parola che torna spesso) ora ricorrendo alla memoria, ora cercando quei luoghi, quelle scene, in cui assenza e vuoto non siano dominanti - di qui il rilievo emblematico che assumono Harvard, Baltimora e soprattutto Filadelfia, città ideale, giardino, si direbbe, ancora non perduto. Ed è proprio per questo che *La Scena Americana* si può ben a diritto inserire nel «canone» creativo e non solo saggistico jamesiano (Auden ne parla come di un poema in prosa, ma esso può essere considerato un romanzo - un romanzo di iniziazione alla Nuova America così come *Gli Ambasciatori* erano stati il terreno dell'iniziazione di Lambert Strether a Parigi e all'Europa). Quel che è certo è che esso è una creazione artistica, con cui James ha voluto riempire l'assenza di cui l'America gli appare corrosa: l'assenza della Forma, della bellezza, della tradizione, della continuità. Se per Whitman l'America era un poema, per James essa è quella materia informe della vita che l'arte può però purificare e riscattare: «La vita non ha alcun senso diretto del soggetto», scrive nelle *Prefazioni*, «ed è capace, fortunatamente per noi, di null'altro che d'uno splendido spreco. Di qui l'opportunità per la sublime economia dell'arte». Di fronte all'America nuova, a questo mondo informe e mostruoso, il «cercatore di storie», l'artista, assume orgogliosamente quel ruolo che l'esilio europeo gli ha insegnato a tenere, proponendosi non tanto di rappresentare l'America, quanto di darle un «disegno», la Forma che possa impedire il movimento inconsulto e insensato - offrirle insomma una salvezza, e un futuro.

Il paese di quegli anni simbolo nel bene e nel male del mondo moderno diventa un incubo che ricorda Poe e Baudelaire

**OLIVIA
MAIALINA
SUPERSTAR**
Vichi De Marchi

Mai San Valentino avrebbe sospettato di diventare così famoso e commerciale. Non almeno il giorno in cui fu decapitato. Se non fosse perché la sua festa cade il 14 febbraio, quando la natura si risveglia e gli uccelli fanno il nido, forse sarebbe rimasto un oscuro martire. La sua fama invece non conosce confini grazie al revival consumista che ha avvolto la festa degli innamorati. Ad ognuno il suo San Valentino. Ed ecco, issate come una bandiera, le insegne dell'amore anche al Fao Schwarz Store di New York, forse il negozio di giocattoli più famoso al mondo. La testimonial della campagna acquisti per i futuri innamorati si chiama Olivia e la sua immagine ha letteralmente ricoperto il grande negozio. Il suo corpo, riprodotto a grandezza naturale, veglia sui genitori e bambini. A lei si ispirano gadgets e regalini vari destinati ai futuri innamorati mentre, pochi giorni fa, in contemporanea a New York, Boston e San Francisco, una grande festa è stata dedicata alla nuova icona degli appena svezati. Verrebbe da dire: «povera Olivia, così promettente e già ghermita dalla morsa tritattuto di consumi e pubblicità». Chi è Olivia forse in Italia pochi ancora lo sanno, ma negli Usa è già un mito. La sua fama è, oltretutto, meritata.

Olivia è una maialina fantastica, molto ambiziosa e vanitosa, che si guarda ogni mattina i vestiti e sogna - tra le tante cose - di fare la ballerina. Tutto in lei è grandioso e ogni cosa viene affrontata con un'energia insospettabile, si tratti di costruire un castello di sabbia o di cantare una canzone. Olivia è un prodotto letterario, una creatura della fantasia che parla per immagini e che ha già vinto numerosi premi tra cui, l'anno scorso, quello della potente Associazione dei librai americani. Pochi tratti neri e, sempre, un particolare rosso, bastano a restituirci la sua immagine molto chic, molto eccentrica, molto newyorkese. Il suo inventore si chiama Ian Falconer, pittore, scenografo e illustratore di molte copertine del New Yorker, oltre che disegnatore di alcuni tra i più bei costumi del balletto di New York, dell'Opera di San Francisco, della Royal Opera House, del Covent Garden.

Da pochi mesi Olivia è approdata anche in Italia, edita dalla Giannino Stoppioni. A Olivia, in versione italiana, auguriamo tutto il successo che merita. Sperando che le sia risparmiata quell'overdose di sfruttamento commerciale che ormai consuma anche i personaggi letterari dei più piccoli con una velocità da fast food.

